

Jean-Louis Fournel

Parigi, 11 dicembre 2025

***2° convegno dell'IMS (International Machiavelli Society)
The University of Chicago John W. Boyer Center in Paris***

***Dopo Savonarola, Machiavelli: il giudizio, l'esperienza, il carisma e la lezione
ovvero
Perché il «momento machiavelliano» fu anche un «momento savonaroliano»***

Ringrazio calorosamente i colleghi del *board* dell'IMS per l'invito ad aprire i nostri lavori¹. Va da sé per me sottolineare, prima di cominciare, che, se parlerò io qui, a esprimersi è anche un'altra voce che non è sul palco con me ma è presente in sala, quella di Jean-Claude Zancarini, giacché condividiamo da più di trent'anni i nostri lavori machiavelliani e savonaroliani – ivi comprese le due biografie intellettuali e politiche che abbiamo voluto fare dell'uno e dell'altro (databili la prima al 2020 e la seconda al 2024²), in una successione non cronologica (prima il Segretario poi il Frate), ma indicativa di una nostra prospettiva. Una componente importante del nostro lavoro infatti è sempre stata quella di capire quanto di «savonaroliano» ci sia nel pensiero di Machiavelli³, tentando di sfuggire a ogni leggenda nera e ancora di più all'opposizione schematica dei due profili. Aggiungerei, per la circostanza che, oltre a tornare su una lettura che abbiamo tentato di approfondire in diversi nostri studi, la scelta del mio argomento di oggi evoca anche il lavoro della festeggiata dell'IMS di quest'anno, Alison Brown⁴, che mi preme salutare fin da ora.

Presenterò la mia relazione in quattro momenti successivi: 1/ Savonarola come esperienza machiavelliana originaria; 2/ Savonarola come voce che insegna: il tono e il carisma; 3/ Savonarola e la nuova repubblica condivisa: la questione degli ordini; 4/ Savonarola come storia di una lacuna: il pensiero della forza.

1. Il giudizio e l'esperienza: il punto di partenza

¹ Ho mantenuto nel presente testo il tono orale della mia lezione, limitandomi all'inserimento delle note a piè di pagina.

² *Machiavel, une vie en guerres*, Paris, Passés composés, 2020 (ristampa tascabile 2022) e *Savonarole, l'arme de la parole*, Paris, Passés composés, 2024.

³ Ancora prima di questo confronto avevamo sviluppato quello tra Savonarola e Guicciardini: cfr. il nostro *La politique de l'expérience. Savonarole, Guicciardini et le républicanisme florentin*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2003, nonché, più recentemente, il nostro saggio «Le Savonarole de Machiavel: une lecture laïque et politique» in *Bruniana e Campanelliana*, Vol. 20, No. 1 (2014), pp. 47-60. Su quel confronto Savonarola/Guicciardini si veda ultimamente Michele Lodone, *Savonarola, Guicciardini e la Storia d'Italia*, «Rinascimento», con dossier «Per Francesco Guicciardini», 2025 (LXV), pp. 197-228.

⁴ Cfr. *Medicean and Savonarolan Florence. The Interplay of Politics, Humanism, and Religion*, Brepols, 2011.

Il *giudizio* di Machiavelli su Savonarola è sempre stato tenuto in conto dalla critica. Di solito si oppongono in questo modo i due protagonisti e si insiste sulle loro divergenze d'analisi. La considerazione di quel *giudizio* passa e parte prima di tutto (cosa nient'affatto impertinente) dalla famosa critica inserita nel *Principe* (VI 21-23) sui *profeti disarmati* che perdono, mentre i profeti armati vincono (come dimostra la testimonianza simmetrica della figura di Mosè – e qui non si può non introdurre un secondo saluto particolare ad Alison Brown⁵). Va precisato tuttavia immediatamente che la questione concerne non solo l'efficacia della profezia bensì il collegamento tra novità degli ordini, convinzione degli uomini e disponibilità delle armi (infatti Savonarola «ruinò ne' sua ordini nuovi, come la moltitudine cominciò a non credergli»).

Ma ben prima di quella scrittura del *Principe* Savonarola esistette (e come!) nella vita di Machiavelli e nutrì il suo pensiero. Prima del *giudizio* esiste infatti *l'esperienza*, prima dell'eventuale *misura* del pensiero iscritta in una tradizione di riflessione teologica-politica si deve considerare come il priore esistette nella quotidianità dell'apprendistato alla vita politica di un giovane come Niccolò Machiavelli, una vita politica segnata da un duplice evento, inedito e alquanto sconvolgente: prima, la *guerra* permanente e, in seguito, la *lettura/spiegazione* in direttissima che ne diede il priore di San Marco ai Fiorentini (e quindi anche al giovane Machiavelli). La vita politica personale conta qui quanto i libri e i riferimenti teorici potenziali.

Vorrei quindi ricordare un fatto ovvio: Machiavelli, nato nel 1469, compie 25 anni quando nell'autunno del 1494 cominciano le guerre d'Italia e sono cacciati i Medici da Firenze ai primi di novembre di quello stesso anno: è questa (quasi) l'età della ragione per un giovane fiorentino e la prima tappa della sua esperienza politica passa necessariamente dai quattro anni di guerra esterna e di dibattiti interni che ne seguirono, e quindi dalla parola pubblica del frate, onnipresente nella vita della città. E tutto ciò viene illustrato dalla creazione del Consiglio Grande a fine dicembre 1494. Sono questi i due elementi (ossia la parola pubblica del priore di San Marco e la riforma della repubblica) che, sin dall'inizio del ragionamento, portano a non accontentarsi del *topos* del «profeta disarmato» per render conto dello statuto di Savonarola nel pensiero di Machiavelli. Machiavelli pensa *con* Savonarola e *partendo da* Savonarola per motivi biografici ovvi ma anche in nome di due

⁵ Cfr. A. Brown, *Savonarola, Machiavelli and Moses: A Changing Model*, in *Florence and Italy: Renaissance Studies in Honour of Nicolai Rubinstein*, ed. by P. Denley and C. Elam, London, Committee for Medieval Studies, Westfield College, 1988, pp. 57-72. Paola Carta ricorda (cfr. «Armato e disarmato. Niccolò Machiavelli sui 'segni' e le 'arme'», *Il Pensiero Politico*, 2017) i molti studiosi che si sono espressi su questo passo famoso del *Principe*, e rimanda a D. Weinstein, «Machiavelli and Savonarola», in *Studies on Machiavelli*, ed. by M. P. Gilmore, Firenze, Sansoni, 1972, pp. 253-64; A. Brown, «Savonarola, Machiavelli and Moses», *A Changing Model*, in *Florence and Italy: Renaissance Studies in Honour of Nicolai Rubinstein*, ed. by P. Denley and C. Elam, London, Committee for Medieval Studies, Westfield College, 1988, pp. 57-72; I. Cervelli, «Savonarola, Machiavelli e il libro dell'«Esodo»», in *Savonarola. Democrazia tirannide profezia*, a c. di G. C. Garfagnini, Firenze, Sismel, 1998, pp. 243-298; John H. Geerken, «Machiavelli's Moses and Renaissance Politics», *Journal of the History of Ideas*, LX, No. 4 (Oct., 1999), pp. 579-595. Cfr. anche Mario Martelli, *Machiavelli e Savonarola: valutazione politica e valutazione religiosa* [1998], in Id., *Tra filosofia e storia. Otto studi machiavelliani*, a cura di F. Bausi, Roma 2009, pp. 239-277.

componenti spesso – e forse sempre – cruciali nella storia della politica: da un canto, il *carisma* come forza dinamica; d'altro canto, le *istituzioni*, come spinta alla stabilità. Ora tali «istituzioni» (o «ordini» se preferiamo un termine dell'epoca), sono *nuove* come i «principi nuovi» esemplari che verranno pensati qualche anno dopo, sono istituzioni che «inventarono» una nuova repubblica, secondo il felice titolo del capitolo ad esse dedicato – *L'invenzione della repubblica* – nella bella *Storia di Firenze* di John Najemy.

Non a caso la presa di posizione di Machiavelli nei confronti dei partigiani del frate, ossia il fatto di schierarsi chiaramente nel campo opposto, costituisce la prima decisione forte della sua carriera politica, come dimostra il fallimento della sua prima candidatura alla cancelleria, quando i savonaroliani esercitano ancora un certo controllo sulle istituzioni, nonché il successo che segue – poco dopo – con la seconda candidatura, a giugno 1498, quando i *piagnoni* sono invece stati sconfitti.⁶

Vanno ricordati in merito sia il fatto che Machiavelli ascoltò sicuramente le prediche di Savonarola ben prima del 1498; sia il fatto che ebbe a riflettere su questi «nuovi ordini» voluti dal frate; sia, infine, il fatto che l'atto di nascita di Machiavelli come *attore*, identificato e identificabile, della politica fiorentina concerne la sua riflessione su Savonarola: voglio dire la famosa lettera del 9 marzo 1498⁷, prima traccia di un'analisi testuale chiaramente di Machiavelli (un'analisi politica e impegnata, quindi partecipe di un dibattito).

Ora – come si sa – quella lettera riguarda appunto il commento di alcune delle prediche sopra l'Esodo, ultimo ciclo delle prediche del frate, neanche un mese prima della sua caduta. In quella lettera, Machiavelli scrive dunque al suo corrispondente per dargli «intero avviso de le cose di qua circa al frate» e ricorda che gli ha già mandato le prime due prediche sull'Esodo. Abbiamo qui un indizio di come l'esatta parola savonaroliana conti anche per chi, come Machiavelli, non è affatto un suo seguace, e merita dunque di essere trasmessa *verbatim*⁸. Colpiscono in questa lettera

⁶ Tre date sono importanti in questa elezione: il 28 maggio, il 19 giugno e il 14 luglio 1498. Il 28 maggio Machiavelli viene scelto per entrare in cancelleria; il 19 giugno viene nominato «segretario» della seconda cancelleria (un posto creato dalla riforma della cancelleria il 13 febbraio 1498); infine il 14 luglio viene nominato «segretario del consiglio dei dieci», istanza incaricata degli affari della pace e della guerra. Francesca Klein nella voce *cancelleria* dell'*Enciclopedia Machiavelliana* segnala che «ancora non risulta chiarito quali forze sostennero l'ingresso in cancelleria di M.», ma che «la sua nomina presentava alcune anomalie (Marzi 1910, p. 289): in primo luogo la giovane età del segretario, 29 anni, in rapporto alle responsabilità che gli furono attribuite di secondo cancelliere e, addirittura (dal 14 luglio), di cancelliere dei Dieci di Libertà e pace (o di Balìa), ufficio straordinario deputato alla gestione delle operazioni di guerra. La formazione culturale, almeno sotto il profilo formale non giuridica ed esterna rispetto ai circoli umanistici, e in particolare allo *Studium*, risultava altrettanto eterodossa. Come mostrano le sue lettere autografe, la scrittura personalissima di M. ostentava affinità con la mercantesca piuttosto che con la minuscola notarile o con la *littera* umanistica».

⁷ La lettera venne a lungo ritenuta un messaggio mandato a Ricciardo Becchi, ma l'identità del destinatario è stata rimessa in discussione nella recente e monumentale edizione del carteggio privato nell'ambito dell'edizione nazionale (*Lettere*, Roma, Salerno, 2023, tomo primo, pp. 11-21).

⁸ Secondo una logica simile a quella che portò alcuni tachigrafi, tra i quali il notaio piagnone Lorenzo Violi, a ritenere all'inizio del novembre 1494, e non prima, che bisognasse restituire immediatamente la parola del frate, copiando integralmente i cicli delle sue prediche.

la lettura tutta politica che Machiavelli fa della parola di Savonarola e, di conseguenza, le conclusioni fortemente critiche che trae dall'ascolto di essa. Più particolarmente, Machiavelli propone una spiegazione del testo, frase dopo frase, organizzando il discorso attorno a un centro d'interesse singolare – il tiranno – e proponendo una spiegazione tattica dei fatti, la quale sorge da una congiuntura speciale: «et questo fece, chome dicono alcuni, per unire la parte sua et farla più forte a difenderlo, dubitando che la Signoria nuova già creata, ma non pubblicata, no gli fussi adversa».

Savonarola non è presentato qui solo come un domenicano ma come un massimo attore della vita politica cittadina capace anche di seguire le evoluzioni della congiuntura, come illustrato dalla sua reazione all'elezione di una Signoria a maggioranza ostile a fine febbraio 1498. Non appena la composizione della nuova Signoria divenne nota il lunedì 26 febbraio, Savonarola capì che i due terzi dei Signori erano suoi avversari e «deliberò o per suo consiglio, o amunito da altri, lasciare el predicare in sancta Reparata, et andarsene in San Marco». Machiavelli insiste poi sulle prediche del venerdì 2 e del sabato 3 marzo, in modo abbastanza preciso perché si possa pensare che le ascoltò direttamente (scrive: «delle quali cose perché mi trovai presente qualcuna brevemente ritratterò»). Il parere generale di Machiavelli sul predicare di Savonarola introdotto come premessa al proprio discorso dimostra che non si tratta per lui soltanto di fornire al suo destinatario qualche informazione sugli ultimi eventi: Machiavelli sottolinea l'*audacia* del frate⁹. Un'*audacia* che stupisce il pubblico presente. Nello stesso modo insiste sulle modalità dell'argomentazione («con ragione – a chi non le discorre – efficacissime») sebbene lui, Machiavelli, si presenti come uno che non ci crede («a chi non le discorre» ma lui appunto «le discorre»)

Ovviamente, non sono riprese nella lettera tutte le argomentazioni della predica (Machiavelli si scusa di questo: «Io vi discorro brevemente, perché la angustia epistolare non ricerca lunga narratione»). Conta innanzi tutto per Machiavelli descrivere come il priore di San Marco possa mettere in scena l'opposizione tra i suoi partigiani (ispirati da Dio) e i suoi nemici (seguaci del diavolo) prima di annunciare, alla fine della predica, che Firenze corre il rischio di una nuova tirannide (la minaccia esplicitata funge da ponte con la predica successiva come un «aggancio»).

⁹ «Trovatosi adunque il nostro frate in casa sua, hora havere udito con quale *audacia* e' cominciassi le sua prediche, et con quale egli le seguiti, non sarebbe di poca admiratione; perché dubitando egli forte di sé, et credendo che la nuova Signoria fussi al nuocergli inconsiderata, et deliberato che assai cittadini rimanessino sotto la sua ruina, cominciò con *spaventi* grandi con *ragione* a chi non le discorre *efficacissime*, mostrando essere optimi e' sua seguaci, et gli avversari sceleratissimi, tochando tutti que' termini che fussino per indebolire la parte adversa et affortificare la sua». Si noti come Savonarola rivendichi questa «audacia» nel sermone del 3 marzo: «Cosi dicono tutti li teologi che uno de' segni a' quali si conosce il profeta, è la sua grande audacia; non dico audacia di peccato: non intendere cosi; ma il profeta per la grande certezza che ha di quello che dice, e per il grande lume che sente dentro, parla audacemente le cose future come se le vedesse presenti», *Prediche sopra l'Esodo*, vol. I, p. 195.

Machiavelli ricompone nel suo discorso due posizioni diverse: una condanna chiara di chi come Savonarola enuncia «bugie»¹⁰, e un'ammirazione per l'efficacia della sua parola così come per la sua capacità di «secondare i tempi», ossia di adattarsi alla qualità dei tempi.

2. La voce di Savonarola: il ruolo del carisma

L'efficacia della parola savonaroliana così come viene illustrata nella lettera, ossia il *carisma* del frate, viene presentata di nuovo in modo esplicito nei *Decennali* – ossia nel primo testo che Machiavelli intese pubblicare.¹¹ Infatti Machiavelli evoca nel testo «quel gran Savonarola, / el qual, afflato da virtù divina, / vi tenne involti con la sua parola» (*Decennali*, v. 157-159). Savonarola riuscì a tener «involti» i Fiorentini «con la sua parola», a farli dipendere dal suo verbo (seppure si segnali nello stesso passo la costruzione delle divisioni cittadine dal frate: «Ma quel che a molti molto più non piacque / e vi fe' disunir, fu quella scuola / sotto il cui segno vostra città giacque»; vv. 154-57). Si pensi anche a quel passo dei *Discorsi* dove nel decennio successivo Machiavelli scrive che il popolo Fiorentino poté essere convinto che Savonarola «parlava con Dio» (*Discorsi*, I xi 24). Inoltre, nei *Decennali* l'aggettivo «grande» non è scelto a caso, e il giudizio si ripete nel passo dei *Discorsi* nel quale lui sottolinea che «d'uno tanto uomo se ne debbe parlare con riverenza». Al di là delle differenze di analisi e dei campi politici in cui si sono rispettivamente schierati, Machiavelli ritiene che Savonarola sia uno di questi «grandi uomini» che fanno la storia perché sanno essere «virtuosi», ossia attivi ed efficaci cogliendo le occasioni, e le cui azioni sono fonte di sapere politico – come ricorda la lettera dedicatoria del *Principe*. Nel caso di Savonarola il suo esempio si rivela fonte di sapere per pensare la religione civile. Nel passo dei *Discorsi* citato prima, Machiavelli scrive esattamente: «Al popolo di Firenze non pare essere né ignorante né rozzo: nondimeno da frate Girolamo Savonarola fu persuaso che parlava con Dio. Io non voglio giudicare s'egli era vero o no, perché d'uno tanto uomo se ne debbe parlare con riverenza: ma io dico bene, che infiniti lo credevono senza avere visto cosa nessuna straordinaria, da farlo loro credere; perché la vita sua, la dottrina e il soggetto che prese, erano sufficienti a fargli prestare fede». Quello che colpisce Machiavelli è proprio che Savonarola in quanto tramite tra Dio e i Fiorentini riuscì a mettere in moto un dialogo permanente con i cittadini con prediche che non erano solo strumenti di ingiunzione e consigli, ma che erano spazi di analisi, di commento e di scambio per spiegare e capire quanto accadeva, e per convincere della necessità dell'agire. E riuscì a farlo grazie appunto a «la vita sua, la dottrina e il soggetto che prese». Da quel dialogo nacque una forza politica nuova e

¹⁰ In una lettera a Francesco Guicciardini del 17 maggio 1521 (*Lettere*, op. cit., tomo III, pp. 1317-1324), Machiavelli parlerà di Savonarola come di un predicatore *versuto* (p. 1319; ossia uno astuto che inganna), il quale può anche insegnare la strada per l'Inferno.

¹¹ A volte la cosa viene trascurata, ma sono proprio i *Decennali* il primo testo reso pubblico da Machiavelli e pensato in quanto tale come elemento di una strategia e di una politica singolare, quella delle armi proprie e dell'*ordinanza*, necessaria per «riaprire il tempio di Marte».

la capacità di «cantare al signore un cantico nuovo», secondo un frequente richiamo del frate, una fonte di novità.

Come leva di tali politiche, Machiavelli e Savonarola condividono quindi quello che abbiamo chiamato altrove una «retorica dell'emergenza», adatta ai tempi di guerra, che impone alla lingua della politica una tempistica singolare, con ritmi rapidi, un tono inedito, un'immediatezza dell'intervento (nel doppio significato della rapidità e dell'assenza di mediazione) giacché chi ascolta o chi legge deve essere mosso dall'enunciato ed essere convinto del fatto che la parola ha una vera e propria *necessità*.¹² Per questo un Cerretani testimonia che i Fiorentini dicevano che il frate parlava «alla apostolesca», senza fronzoli retorici asiani; e anche per questo Machiavelli nella lettera dedicatoria al *Principe* dice che intende scrivere (e conviene un'altra volta prendere sul serio quanto dice) con una lingua diversa, senza cerimonie. Così come il «tono» delle prediche a metà degli anni novanta poteva muovere gli ascoltatori nel Duomo di Firenze, la scrittura singolare, diretta e schietta, dei testi machiavelliani colpì i suoi primi lettori. Anche il dialogismo del *Principe* non è privo di legame con la retorica delle prediche. Eppoi Machiavelli non procede molto diversamente quando, nelle sue lettere a Vettori e Guicciardini, usa interrogazioni retoriche rivolte ai destinatari o alternative ipotetiche per proporre una mappa della situazione globale. In una simile prospettiva, le opposizioni rigide tra il frate e il segretario vanno quindi sfumate, e si può ritenere che Machiavelli abbia imparato in parte, senza esplicitarlo, da Savonarola.

3. Le istituzioni: la questione della nuova repubblica (Discorsi I XI, I XLV, I LVI, III XXX)

Oltre all'esperienza radicale e inedita (il mio primo punto); oltre al carisma fondato su una lingua e un tono singolari nonché su quello che chiamerei la *tempistica* della lingua (il mio secondo tempo); Machiavelli e Savonarola hanno un'altra cosa in comune (e sarà questo il terzo momento del mio intervento): l'essere tutti e due legati a doppio filo a quella svolta istituzionale adottata dai consigli della repubblica alla fine del 1498 con la nascita del Consiglio Grande. Basta ricordare che più di vent'anni dopo il rogo del frate, quando Machiavelli scrive il *Discursus florentinarum rerum*, chiede ancora ai Medici (tornati al potere nell'autunno del 1512) di «riaprire la sala» (e non è di poco conto il fatto che Machiavelli avesse chiesto la cosa a un Medici, seppure si sa bene che non saranno i Medici a farlo ma i repubblicani del 1527).

La questione istituzionale (che riassumiamo, provvisoriamente, sotto quella del Consiglio grande, sia per il suo carico simbolico, sia perché era diventato la metonimia del nuovo regime,¹³ sia

¹² Cfr. Jean-Louis Fournel e Jean-Claude Zancarini, *Machiavelli, un uomo di parole*, Roma, Viella, 2023, pp. 29-53.

¹³ Si pensi al «gusto» indimenticabile del Gran Consiglio secondo Francesco Guicciardini in *Ricordi* C 38 («oggi essendo stato gustato el Consiglio Grande, non si ragiona più di torre o tenere usurpato el governo a quattro, sei, dieci o venti cittadini, ma al popolo tutto; el quale ha tanto lo obietto a quella libertà, che non si può sperare di fargliene dimenticare con tutte le dolcezze, con tutti e buoni governi e esaltazione del publico che e' Medici o altri potenti usino»). Cfr. anche *Ricordi* C 21.

perché era obiettivamente la chiave di volta della riforma) – la questione istituzionale, quindi, ci porta ovviamente a nutrire la riflessione sull’ipotesi di un «momento savonaroliano» influente sul cosiddetto «momento machiavelliano». Ma ovviamente non basta fermarsi a questa annotazione, fosse solo perché Machiavelli non sviluppa una riflessione istituzionale tecnica (tranne nel momento singolare del 1519-1522 con il *Discursus florentinarum rerum* e il progetto «costituzionale» della *minuta*, diversamente studiati da Jean-Claude Zancarini e da Jérémie Barthas)¹⁴. Machiavelli si appoggia anche, e forse più volentieri, su una ricorrente analisi critica, molto critica, di certe decisioni, di alcuni dati ed eventi (il rispetto delle leggi come in *Discorsi* I, 45, l’atteggiamento del gonfaloniere, le iniziative personali di taluno o talaltro, il richiamo a non godere il beneficio del tempo ecc.). Preferisce insomma riflettere sulla capacità di adattare le scelte istituzionali agli eventi, alla storia e al *contesto* sempre rinnovato (alla «qualità dei tempi» insomma¹⁵). E qui si può leggere anche l’esperienza dei primi anni del Consiglio grande quando Savonarola chiamava spesso a «limare» il consiglio, a migliorare a poco a poco l’organizzazione e il funzionamento dei nuovi ordini¹⁶. Insomma, le istituzioni hanno una vita e non corrispondono a scelte astratte e formali, donde anche la componente necessariamente pragmatica ed evolutiva della politica pratica a Firenze, secondo una presa di posizione condivisa sia dal frate che dal segretario.

Per esempio nel famoso passo – già richiamato sopra – del sesto capitolo del *Principe* (vi 16-25) conta tanto la questione dell’*innovazione* quanto quella della profezia (la quale può fare da velo a parte dell’analisi giacché tira in ballo una notissima figura di profeta come Mosè). Machiavelli in quel capitolo infatti considera innanzi tutto le difficoltà degli *innovatori* nell’introdurre i loro ordini inediti e i loro modi per fondare lo stato. Certo la questione della religione civile (così come verrà sviluppata nei *Discorsi*) ha il suo ruolo qui, ma quello che importa sta in ciò che chiamerei la produttività politica della religione, specialmente in «tempi avversi». In tale prospettiva, in simili situazioni, i profeti *armati* come Mosè vincono e quelli *disarmati* come Savonarola «ruinano», è vero. Tuttavia, come ha dimostrato Paolo Carta, va anche presa in considerazione la polisemia del lessico nella coppia armato/disarmato. Savonarola non è solo disarmato: ha un problema peculiare con la questione delle *armi* (come armi ma anche come

¹⁴ Cfr. Jean-Claude Zancarini, *Una scommessa di Machiavelli. Per una riforma repubblicana di Firenze*, Vicenza, Ronzani, 2017 (il quale insiste sul lascito etico della posizione machiavelliana di «non abbandonarsi mai»), nonché Jérémie Barthas, *Machiavelli costituzionalista*, Roma, Viella, 2023 (il quale propone un’edizione critica nuova della «minuta» e conferisce un’importanza maggiore all’opposizione oligarchica al progetto che lui chiama di «costituzione»). Guicciardini si sofferma invece sul funzionamento sistematico delle istituzioni nel *Dialogo del reggimento di Firenze*.

¹⁵ Cfr. il nostro articolo sul contesto per *La revue de synthèse*: Jean-Louis Fournel e Jean-Claude Zancarini, «Contextes et “qualité des temps”: le cas Machiavel», *Revue de Synthèse*, Brill, 2025, https://brill.com/view/journals/rds/146/1-2/article-p235_10.xml?srltid=AfmBOorHs8VbgYbURCwdOKFMpIYC2vIXOYsqWqk_OAs_xRobG0Nrxrqc

¹⁶ Cfr. Savonarola, *L’arme de la parole*, op. cit., e Savonarola, *Prediche sopra i salmi*, vol. II., p. 217-219 (predica del 18 ottobre 1495).

«insegne») e con la gestione della novità in quanto mobilitazione dei cittadini a sostegno delle proprie posizioni. La questione che compare qui (e sulla quale tornerò nel quarto e ultimo punto del mio intervento) è anche quella della «forza» in politica (VI 21). Mosè, Ciro, Teseo, Romolo (e non è un caso che i tre ultimi citati non siano per niente «profeti» né religiosi) hanno vinto perché accettavano di armarsi mentre Savonarola «ruinò ne' suoi ordini nuovi, come la moltitudine cominciò a non credergli, e lui non aveva modo a tenere fermi quelli che avevano creduto né a fare credere e' discredenti» (VI 23).

Da questo punto di vista Mosè (e rimando un'altra volta a una grande intuizione del saggio di Alison Brown in merito) può costituire un filo rosso da seguire, a patto che non si consideri soltanto la componente religiosa e teologica del riferimento. Nella figura di Mosè vengono mescolate tre fonti della riflessione machiavelliana. In primo luogo, la Bibbia (ma che va letta «sensatamente» – secondo quanto ricorda *Discorsi* III xxx 17 – come un libro di storia anche violenta)¹⁷. In secondo luogo, la religione civile dei suoi cari Romani (come *legame* e collante della società politica all'inizio dei *Discorsi*, specialmente nei primi 15 capitoli). Colpisce qui come protagonista la figura di Numa Pompilio, la quale si rivela complementare in un certo modo a quella di Mosè: il mitico secondo re di Roma è organizzatore dei culti, pacificatore della società romana secondo Livio (*Discorsi* I, XI, 3), ma l'intervento di Numa non sarebbe stato possibile senza il predecessore Romolo, uomo di guerra¹⁸. Ma in definitiva vale anche, in terzo luogo, la propria esperienza dell'azione politica contemporanea alla presenza di un altro uomo di religione, ossia Savonarola, il quale finisce con l'essere una contro-figura – ma complementare – di Mosè (un Savonarola che sa citare e usare, anche lui, il riferimento a Mosè – valga per tutte le citazioni possibili il passo di Machiavelli stesso, il quale, nella lettera del 9 marzo 1498, insiste sul fatto che Savonarola si paragona a Mosè come figura legittimante della violenza politica, qualora necessaria: «L'altra mattina poi esponendo pure lo Esodo et venendo a quella parte, dove dice che Moyses amazò uno egizio, disse che li egizi erano gli uomini cattivi, et Moyses el predicatore che gli amazzava, scoprendo e' vizii loro; e disse: O egizio, io ti vo' dare una coltellata; et qui cominci. a squadernare e' libri vostri, o preti, e trattarvi in modo che non n'arebbono mangiato e cani»).

Mosè, Numa, Savonarola: non si tratta di scegliere tra le tre figure né di opporle, bensì di capire come siano tutte e tre utili per pensare il *nuovo*, ossia per articolare innovazione, stabilità e

¹⁷ Cfr. sulla richiesta di leggere la Bibbia sensatamente Raffaele Ruggiero, «Niccolò Machiavelli e “chi legge la Bibbia sensatamente”», *Nuova Rivista di Letteratura italiana*, 2022, vol. 23, pp. 13-42.

¹⁸ Per Numa si veda oltre a Livio anche Ovidio, Plutarco (*Vita di Numa*) e Dionigi di Alicarnasso che sono tutte fonti ben note a Machiavelli, come hanno messo in rilievo i lavori di Gabriele Pedullà (cfr. *Machiavelli in tumulto*, Bulzoni, Roma, 2008, e la riscrittura dello stesso studio in inglese *Machiavelli in Tumult. The Discourses on Livy and the Origins of Political Conflictualism*, Cambridge University Press, Cambridge, 2018. Per le citazioni a proposito di Numa si veda *Discorsi* I i 22, I xix 2, 11-13, e I xlix 2. Si veda anche Carlo Varotti, «Le figure di Romolo e Numa creatori di istituzioni nei *Discorsi*», in *Niccolò Machiavelli, politico, storico, letterato*, a c. di Jean-Jacques Marchand, Roma, Antenore, 1996.

difesa dello stato. La questione rimane sempre quella di salvaguardare gli ordini buoni e nuovi. Se rimane sempre vero che leggere la Bibbia «sensatamente» significa anche accettare di «spegnere» i propri nemici, è pur sempre vero, simmetricamente, che il caso di Savonarola, e poi quello di Soderini, ossia dei loro eccessi, miopie, errori, aiuta il Segretario a capire la sostanza dell'esempio di Mosè. Anche per questo se Mosè la vince storicamente su Savonarola perché garantisce la sopravvivenza delle sue «costituzioni» (secondo una parola non frequentissima nei testi di Machiavelli), non significa che l'esempio savonaroliano vada scartato del tutto e che Machiavelli possa risparmiarsi una sua analisi approfondita, nonostante il frate sia un modello insieme negativo e positivo¹⁹. Mosè serve a pensare l'equilibrio tra uso della forza e ordini, accettando i «mezzi straordinari». E Savonarola serve a essere consapevoli della fragilità delle innovazioni istituzionali, tra *pericolo* e *necessità* (*Discorsi* I, 2: «mai si ordineranno senza *pericolo*; perché gli assai uomini non si accordano mai ad una legge nuova che riguardi uno nuovo ordine nella città, se non è mostro loro, da una *necessità*, che bisogna farlo; e non potendo venire questa necessità senza pericolo, è facil cosa che quella repubblica rovini, avanti che la si sia condotta a una perfezione d'ordine. Di che ne fa fede appieno la repubblica di Firenze»). Non basta mettere in moto l'innovazione, conviene riunire le *condizioni* per raggiungere una stabilità dei nuovi ordini e per difenderli dalla storia bellica: questa dinamica costretta, questa dialettica obbligata tra obiettivi e condizioni di possibilità è proprio quello che vivono i Fiorentini dall'inverno del 1494 in poi, e quello che il giovane Machiavelli impara nelle sue prime esperienze dirette.

Donde anche, per esempio, la necessità di rispettare le leggi nuove come viene illustrato in *Discorsi* I, 45 («È cosa di malo esempio non osservare una legge fatta, e massime dallo autore d'essa; e rinfrescare ogni dì nuove ingiurie in una città, è, a chi la governa, dannosissimo»). Se non si rispettano le leggi si perde la reputazione e si indebolisce la schiera dei partigiani. Un'altra volta, il riferimento a Savonarola è nello stesso tempo fonte di insegnamenti generici e fonte di critiche particolari, strumento di costruzione di un sapere e strumento d'identificazione di una posizione politica e dei suoi effetti. In quel capitolo dei *Discorsi* Machiavelli scrive:

Perché io non credo che sia cosa di più cattivo esempio in una repubblica, che fare una legge e non la osservare; e tanto più, quanto la non è osservata da chi l'ha fatta. Essendo Firenze, dopo al 94, stata riordinata nello stato suo con lo aiuto di frate Girolamo Savonarola, gli scritti del quale mostrano la dottrina, la prudenza, e la virtù dello animo suo; ed avendo, intra le altre costituzioni per assicurare i cittadini, fatto fare una legge, che si potesse appellare al Popolo dalle sentenze che, per casi di stato, gli Otto e la Signoria dessono; la quale legge persuase più tempo, e con difficoltà grandissima ottenne; occorse che, poco dopo la confermazione d'essa, furono condannati a morte dalla Signoria,

¹⁹ E infatti esso rimane presente nei *Discorsi* e nel carteggio (si pensi alla lettera a Vettori del 19 dicembre 1513, quando si burla di Firenze come «calamita di tutti i ciurmatori del mondo»; p. 1093) evoca il frate Francesco da Montepulciano (*Lettere*, op. cit., tomo II, pp. 1086-1095); si pensi anche allo scambio di lettere nella faccenda dei monaci di Carpi nel maggio del 1521 (*Ibid.*, pp. 1313-1339, quando si parla di predicatori e profeti).

per conto di stato, cinque cittadini; e volendo quegli appellare, non furono lasciati, e non fu osservata la legge. Il che tolse più riputazione a quel frate, che alcuno altro accidente: perché, se quella appellazione era utile, e' doveva farla osservare; se la non era utile, non doveva farla vincere. E tanto più fu notato questo accidente, quanto che il frate, in tante prediche che fece poi che fu rotta questa legge, non mai o dannò chi l'aveva rotta, o lo scusò; come quello che dannare non la voleva, come cosa che gli tornava a proposito, e scusare non la poteva. Il che avendo scoperto l'animo suo ambizioso e partigiano, gli tolse riputazione e dettegli assai carico.

4. Colmare un vuoto: la questione della forza in politica e i peccati dei principi

Ma torniamo un'altra volta alla lettera del 9 marzo 1498 per chiudere il discorso. Il riferimento all'opposizione savonaroliana dei soldati di Dio e di quelli del Diavolo (le due «stiere» o schiere) addita una prima traccia della centralità machiavelliana dei rapporti di forza in politica nonché della loro importanza nei *tumulti* potenziali. Machiavelli sottolinea, di questo passo, il carattere tutto politico (e addirittura fazioso) degli interventi di Savonarola:

«[...] fece dua stiere, l'una che militava sotto Iddio, e questa era lui e sua seguaci, e l'altra sotto el diavolo, che erano gli avversari»; «cominciò a squadernare e libri vostri, o preti, e trattarvi in modo che non n'arebbono mangiato e cani»; «e disse che Dio gli aveva detto ch'egli era uno in Firenze che cercava di farsi tiranno e teneva pratiche e modi perché gli riescissi, e che volere cacciare el frate, scomunicare el frate, perseguire el frate, non voleva dire altro se non volere fare un tiranno; e che s'osservassi le leggi». (Lettera del 9 marzo 1498)

Poche settimane prima tuttavia, all'inizio dell'anno 1498, questo stesso Savonarola, aprendo l'ultima parte del suo *Trattato circa el reggimento e governo della città di Firenze* redatto su richiesta della Signoria, indicava – con un parere di grande ortodossia tomista – che quanto al discutere di quelli che prendono il potere con la *forza* non avrebbe detto nulla, giacché questi casi sfuggono alla *ragione*: «E perché qualche volta per forza delle arme si fa el tiranno, e alla forza non si può resistere con ragione, circa a ciò non possiamo dare altra instruzione» (III i). D'altronde nelle prediche sull'*Esodo*, Savonarola offriva come modello i profeti, apostoli e martiri che ottennero le loro vittorie «combattendo solo con la lingua contro a l'arme» (VII, 3 marzo, in *Prediche sopra l'Esodo*, cit., 1° vol., pp. 192-93).

Ora questo *vuoto*, questa *lacuna* di razionalità politica, è proprio quello che Machiavelli (e i suoi amici) colmerà quando parlerà appunto di «principi nuovi» che prendono il potere con la forza, donde l'esemplarità di un Cesare Borgia. Esiste per Machiavelli una razionalità dicibile della forza in politica negli ordini nuovi, e intende dispiegarla nei suoi scritti. L'orizzonte di questa posizione è esplicitata in *Discorsi* III, 30, già ricordato sopra, quando il Segretario scrive che

E chi legge la Bibbia sensatamente, vedrà Moisè essere stato forzato, a volere che le sue leggi e che i suoi ordini andassero innanzi, ad ammazzare infiniti uomini, i quali, non mossi da altro che dalla

invidia, si opponevano a' disegni suoi. Questa necessità conosceva benissimo frate Girolamo Savonarola; conosceva ancora Piero Soderini, gonfaloniere di Firenze. L'uno non potette vincerla, per non avere autorità a poterlo fare (che fu il frate), e per non essere inteso bene da coloro che lo seguitavano, che ne avrebbero avuto autorità. Nonpertanto per lui non rimase, e le sue prediche sono piene di accuse de' savi del mondo, e d'invettive contro a loro: perché chiamava così questi invidi, e quegli che si opponevano agli ordini suoi. [...] Tanto che l'uno e l'altro di questi due rovinarono, e la rovina loro fu causata da non avere saputo o potuto vincere questa invidia.

Ancora una volta il caso Savonarola insegna qui una cosa fondamentale a Machiavelli: non basta *sapere*, non basta la comprensione di una situazione (lui scrive infatti: «Questa necessità *conosceva* benissimo frate Girolamo Savonarola»), ci vuole anche l'«autorità a poterlo fare». Non bastava denunciare nelle prediche, spesso quotidiane, i nemici degli ordini nuovi, se non si era in grado di combatterli. Infatti Savonarola «non aveva modo a tenere fermi quelli che avevano creduto né a fare credere e' discredenti» (*Discorsi*, III, 30).

È inoltre in parte dal momento savonaroliano che Machiavelli ricava una chiave di lettura della catastrofe in atto nelle guerre d'Italia: colpevoli sono (come poi illustrerà anche la chiusa del suo dialogo sull'*Arte della guerra* oppure il famoso *incipit* della *Storia d'Italia* del suo amico Guicciardini) i principi italiani. Machiavelli scrive (*Principe* xii 9): «chi diceva come e' n'erono cagione e' peccati nostri, diceva il vero: ma non erano già quegli ch'e' credeva, ma questi che io ho narrati». L'allusione a Savonarola risulta ovvia ed esplicita per i lettori potenziali²⁰. La qualifica di «peccati» per parlare delle mancanze dei principi tradisce l'origine dell'analisi e non si esaurisce affatto nell'ironia nei confronti delle parole del domenicano. In questo modo viene esplicitata una traccia dell'analisi condotta nel *Principe* e si capisce meglio come Machiavelli possa pensare che gli scritti di Savonarola «mostrano la dottrina la prudenza e la virtù dello animo suo»²¹.

Non si può non prendere in considerazione l'evento-Savonarola – e non lo si deve prendere in considerazione soltanto per alludere alle critiche che Machiavelli rivolge al predicatore, giacché è diventato cruciale analizzare quella novità (novità positiva e negativa) insita nel protagonismo del frate nella storia fiorentina. Si tratta soprattutto di pensare come quel nuovo, in quanto nuovo, costringa a fare i conti con una situazione inedita (una «qualità dei tempi» particolare). Ho tentato precedentemente d'identificare quattro aspetti principali dell'effetto-Savonarola, soffermandomi 1/ sulla radicalità dell'esperienza politica vissuta dal giovane Machiavelli; 2/ sulla singolarità della parola del frate e sull'influenza che essa possa avere avuto per la parola machiavelliana; 3/ sull'invenzione inaudita della riforma istituzionale e sulla svolta che essa costituisce nell'*ethos* repubblicano; nonché, infine, 4/ sulla mancanza e la lacuna che il caso Savonarola mette in rilievo,

²⁰ Cfr. anche l'inciso in una lettera a Francesco Vettori (26 agosto 1513, *Lettere*, op. cit., tomo II, pp. 1038-1047): «io credo al frate che diceva "Pax, pax, et non erit pax"» (p. 1041) – espressione frequente nelle prediche di Savonarola (cfr. per esempio *Prediche sopra Salmi*, I, p. 110; *Prediche sopra Ezechiele*, I, p. 301), e che Machiavelli aveva potuto udire nella predica sopra l'Esodo del 1° marzo 1498.

²¹ Cfr. *Discorsi* I xlv 9.

ossia la questione della *forza*, una questione che sconvolge gli equilibri del pensiero politico fiorentino. In tale prospettiva, propongo di considerare come questi quattro nodi della riflessione consentano di scartare l'idea di un Machiavelli continuista e conservatore (così come non era conservatrice la nuova repubblica, con buona pace di quelli che intendono confondere la nascita del Consiglio maggiore fiorentino con la serrata del Gran Consiglio veneziano). Machiavelli, convinto della novità radicale di quanto scriveva e diceva, pensava anche che la creazione del Consiglio maggiore fosse stata una svolta storica, sebbene incompiuta. In quanto tale, sapeva che nella propria posizione risiedeva anche una forma di scommessa storica che doveva fare i conti con una fragilità legata alla propria posizione e alla condizione dei tempi di guerra. Un punto va sottolineato in conclusione: Machiavelli non si interessa, e quindi non cerca di capire, le aspirazioni religiose del frate e la forma di razionalità (così distante dalla sua) che ne deriva. Anche per questo non mi sembra, non ci sembra (con Jean-Claude Zancarini), che la chiave di lettura da privilegiare sia quella teologica (fosse anche teologico-politica). La lettura che Machiavelli propone del momento savonaroliano è la lettura di un'*esperienza* contemporanea, ancorata nel presente bellico, ed è decisamente *politica*: lì stanno la forza e la coerenza che colpiscono Machiavelli (e anche i suoi limiti), ma lì sta anche l'illustrazione di un'altra convinzione machiavelliana: quel momento. Va considerato attentamente, questo momento, come risposta a una necessità tanto politica quanto ermeneutica, in quanto aiuta a inventare una chiave di spiegazione della catastrofe con la costruzione di una nuova razionalità della politica e della guerra.

Grazie.